

Proteste turche per l'assedio a Tal Afar

I civili possono di nuovo tornare ad Tal Afar. Dopo quattro giorni di assedio, la città al confine con la Siria per la quale passano guerriglieri provenienti da altri Paesi, gli Usa hanno deciso di aprire le strade che portano in città. Probabilmente la scelta è dettata dalle dichiarazioni di Abdullah Gul, ministro degli Esteri turco, che aveva dichiarato: «Se le cose continuano così dobbiamo dire chiaramente che la Turchia smetterà ogni tipo di cooperazione con gli Usa sulle

questioni irachene». prima di queste dichiarazioni, Gul, aveva convocato l'ambasciatore statunitense Edelman per protestare. A Tal Afar vive una consistente comunità turcomanna e Istanbul sostiene che in questi mesi di guerra gli appartenenti a questa minoranza uccisi dalla guerra sono 500. La tensione tra Usa e Turchia è dovuta anche alla volontà di Istanbul, ostacolata da Washington, di colpire il Pkk in Iraq. Gli Usa hanno enorme bisogno dell'appoggio delle basi turche al confine con l'Iraq. I rapitori del terrorista turco liberato ieri hanno spiegato di aver deciso di lasciarlo libero dopo le dichiarazioni di Gul.

«In Iraq le porte dell'inferno»

Il leader della Lega Araba Amr Moussa ha affermato che l'inasprirsi della violenza in Iraq dimostra come si siano aperte «le porte dell'inferno». Moussa ha così ripreso un motto che ripeteva spesso fa prima dell'invasione americana nel Paese arabo. Il leader aveva predetto che le porte dell'inferno si sarebbero spalancate all'incirca due anni fa, dopo che Bush aveva iniziato a minacciare di invadere l'Iraq, affermando che Saddam Hussein era in possesso di armi di distruzione di massa. All'epoca

molti analisti giudicarono esagerato il suo pessimistico commento, e pensarono che si stesse riferendo alla possibilità che altri leader arabi sarebbero caduti con il regime iracheno. Ora ha ripetuto quella frase, questa volta a scenario scoperto, al meeting dei ministri degli Esteri dei Paesi arabi che si è tenuta al Cairo. E per la prima volta i ministri hanno detto di partecipare alla preoccupazione di Moussa, specialmente dopo aver udito le notizie sull'autobomba che ieri è scoppiata accanto ad un mercato nel centro di Bagdad provocando 47 vittime, oltreché della scorsa sanguinosa domenica irachena che ha segnato un bilancio di 110 morti.

primopiano

LA GIORNATA

Rapiti due turchi, un terzo rilasciato

Ayatullah Gezman, un interprete turco catturato in Iraq il 26 luglio scorso, ha riottenuto la libertà. Contemporaneamente, la guerriglia irachena ha sequestrato due connazionali, due camionisti che stamane percorrevano coi loro mezzi la strada fra Kirkuk e Tikrit. La liberazione di Gezman è stata annunciata in un video mandato in onda dalla televisione Ntv. I sequestratori hanno spiegato che il rilascio è stato deciso dopo che il governo turco ha condannato l'offensiva delle forze statunitensi nella città di Tal Afar, nel nord dell'Iraq.

Mosul, ucciso un soldato Usa

Il comando statunitense in Iraq ha confermato che un militare americano è rimasto vittima di un'imboscata dei guerriglieri a Mosul, nel nord dell'Iraq. Nell'attacco sono risultati feriti cinque suoi commilitoni.

Il Pakistan bombarda scuola coranica

Le forze militari pachistane hanno attaccato una scuola religiosa nel sud del Waziristan sospettata di accogliere adepti di al-Qaeda. Da martedì sono 60 i militanti della rete terroristica vittime degli attacchi condotti nell'area vicino alla città di Wana, e 150 in totale dall'inizio della campagna in marzo. Ma alcuni abitanti del Waziristan accusano le milizie di uccidere anche civili innocenti. Il governo si dice sicuro che un centinaio di militanti di origine cecena, uzbeka e araba si stanno nascondendo nella regione.

Un'autobomba uccide 47 persone. Agguato a Baquba: 13 morti

ULTIMA FERMATA BAGDAD

Haifa Street, riva occidentale del Tigri, centro di Bagdad: la via dei fedelissimi a Saddam. Lì, dove il rais aveva fatto costruire un quartiere per i suoi simpatizzanti. Ancora lì. Un khamikaze al volante di una vettura zeppa d'esplosivo rallenta di fronte ad un bar. A pochi metri si trova una stazione di polizia irachena: c'è una fila, i fuori, di aspiranti reclute. Pochi metri più in là, un mercato brulicante. Pochi secondi dopo ecco l'esplosione, vio-

di mortale. Lo spettacolo è atroce: i cadaveri giacciono sparpagliati tra la frutta, le scarpe, i vestiti lacerati. I primi soccorsi iniziano ad allineare i corpi sul ciglio della strada dove domenica gli scontri tra i soldati americani e la guerriglia locale avevano lasciato a terra 20 iracheni. Lì, dove sempre domenica un reporter palestinese di Al-Arabya aveva offerto la propria morte in diretta, colpito da un colpo di mitraglia.

Il bilancio si fa via via più pe-

che in un messaggio sul web loda il «leone delle nostre Brigate madri» che si è immolato per «colpire un centro per i volontari della polizia apostata».

La strage è l'ennesimo tentativo di sabotare gli sforzi americani per rimettere in piedi delle forze dell'ordine che sappiano gestire il caos iracheno in vista delle elezioni di gennaio. Ma, come spesso accade, le vittime erano in gran parte passanti, gente che si dirigeva al mercato.

destramento. 12 poliziotti ed un civile ucciso. «Il minibus stava attraversando il quartiere di Tahrir quando due auto gli hanno sbarato la strada», è il racconto di un agente, «dalle vetture sono usciti degli uomini che hanno cominciato a sparare».

Nella serata di questo giorno di sangue riprendono anche gli scontri nell'area sunnita tra i resistenti e le forze americane. I ribelli attaccano una colonna di carri armati alle porte della città di Ramudi, il contingente risponde al fuoco: dieci iracheni muoiono, 22 i feriti. Sembra chiaro ormai che ai bombardamenti a tappeto della settimana scorsa su Falluja da parte delle forze statunitensi corrispondono ora una recrudescenza degli attentati, del terrore.

Ed è sempre il collaborazionismo ad essere punito: ad Alexandria, un piccolo centro a sud di Bagdad, un gruppo armato ha assalito una vettura su cui viaggiavano tre iracheni accusati di cooperare con gli americani. I testimoni dicono che la macchina è stata data alle fiamme.

Ma è Bagdad la ferita che sanguina di più. Prima della strage al mercato, tre soldati americani saltano su di un manufatto esplosivo. E' appena l'alba quando succede. Un'alba invocata, visto che un blackout ha colpito la città durante la notte. L'origine, spiegano le autorità, è ancora ignota, forse si tratta di un sabotaggio. Probabilmente dipende, affermano dal ministero dell'elettricità, dal fatto che un oleodotto vicino a Beiji, 100 km a nord di Bagdad, è in fiamme da ore. Accade sempre più spesso, in Iraq, che si danneggino le pipeline, i gasdotti, affinché non si possa esportare più il petrolio, il gas.

Il web, l'altro spazio della guerra, offre un nuovo capitolo sui sequestri: nel tardo pomeriggio al-Jazeera manda in onda il video di un camionista giordano rapito dalle "Brigate dei leoni di al Tawhid", il gruppo che si presume faccia capo ad al Zarqawi. Nelle immagini l'uomo mostra il passaporto, dietro ci sono tre uomini incappucciati. Lancia l'ultimatum alla sua ditta di trasporti: 48 ore per togliere le tende dall'Iraq, o il dipendente morirà.

Laura Eduati



■ Bagdad, Donne irachene piangono sul luogo dell'esplosione Foto/Reuters

La carneficina di domenica nelle parole del reporter Abdul-Ahad

Una mattina ad Haifa street

Tutto è cominciato con una telefonata domenica mattina presto: «Una grossa colonna di fumo su Haifa Street». Che sarebbe successo se me ne fossi tornato a letto, pensavo - ora che arriverò lì sarà tutto terminato.

Sulla strada verso Haifa Street stavo quasi pregando che tutto fosse finito o che gli americani avessero sigillato l'area. Quando sono arrivato lì ho visto centinaia di ragazzini e giovani uomini in mezzo al fumo. «Corri, presto!» qualcuno ha gridato mentre afferravo la mia macchina fotografica e cominciavo a correre. Arrivato a 50 metri dalla colonna di fumo ho sentito un paio di esplosioni e un'altra nuvola di polvere si è alzata attraverso la strada.

La gente continuava a correre verso me a ondate. Sono saltato in un cortile davanti a un negozio appena alle spalle della via, assieme ad altri dieci che stavano nascosti dietro un muro. «E' il rumore delle bombe», mi dice un uomo con la testa attaccata alla mia. Pochi secondi dopo, ho sentito gente gridare e piangere - qualcosa doveva essere accaduto - e mi sono diretto verso il rumore strisciando lungo il muro. Mi sono fermato, ho fatto un paio di foto e ho attraversato la strada dirigendomi verso un gruppo di persone. Gli elicotteri ronzavano ancora, ma piuttosto lontano. Tutti piangevano e si lamentavano attorno a un gruppo di feriti. Un

ragazzo, guardando uno di loro, si è messo le mani fra i capelli: «Sei tu fratello mio?». Poi è rimasto lì a guardare la faccia insanguinata del fratello. Un altro uomo se ne stava da solo, coperto di sangue, e si guardava intorno sconvolto dalla scena. La sua maglietta era scura e il sangue correa sulle sue spalle. Due uomini trascinavano via un ragazzo privo di coscienza che aveva perso la parte inferiore di una gamba. Una pozza di sangue e liquido denso si erano formate sotto il moncherino. Anche l'altra gamba era ridotta male. Poi sono tornati gli elicotteri.

Ci muovevamo tutti precipitosamente per trovare riparo in un insieme di costruzioni dove era collocato un prefabbricato usato come deposito di sigarette. Avevo appena raggiunto l'angolo dell'edificio quando ho sentito due esplosioni. Un'ondata di aria calda mi ha investito la faccia mentre qualcosa bruciava sulla mia testa. Strisciando fino al deposito mi ci sono nascosto dentro. Gli elicotteri Usa ruotavano tutto intorno, e mi sono reso conto che ci stavano sparando addosso. Avrei voluto essere invisibile o nascondermi sotto agli altri.

Per le strade i feriti venivano lasciati soli. Un uomo si teneva

il braccio, gli mancava un pezzo, la ferita lasciava intravedere l'osso. L'uomo con la gamba spezzata, nel frattempo, continuava a lamentarsi. Io ero così impaurito che non volevo toccarlo. Un suo amico chiedeva aiuto con il cellulare. La sua testa era sul pavimento, i suoi occhi erano aperti e lui continuava a rantolare. Cominciai a parlargli, dicendo: «Non ti preoccupare, andrà tutto bene». Dietro di lui, sulla strada, giacevano ancora i feriti. Tre di loro stavano am-

mucchiati uno sopra l'altro, un altro ragazzo giaceva pochi metri oltre. Era il ragazzo che che si era disperato davanti al corpo del fratello. Chiedeva aiuto ma nessuno l'aiutava. Stava morendo proprio davanti a me. Scivolò giù per terra, e dopo cinque minuti era rigido sull'asfalto. Mi muovevo strisciando. Volevo fotografare il ragazzo che giaceva lì vicino. Sta solo dormendo, cercai di convincermi. Non volevo svegliarlo. Il ragazzo con la gamba amputata era lì anche lui, abbandonato.

Parecchi ragazzini raggiunsero la via, guardando curiosamente i morti e i feriti. Poi qualcuno ha urlato «Elicotteri!». Mi sono voltato e ho visto due piccoli velivoli, neri e malvagi. Terrorizzato corsi indietro verso il

mio rifugio da cui sentii due ulteriori esplosioni. L'uomo con il ginocchio piegato aveva perso coscienza, aveva la faccia sulla terra. Alcuni ragazzini, venendomi incontro gridavano, «E' morto». Gli ho urlato contro: «Non dite così! E' ancora vivo!». Poi ho chiesto al ferito se stesse bene senza ottenere risposta. Mi sono lasciato dietro i ragazzini e il ragazzo con la gamba spezzata, quello al cellulare e l'altro con la maglietta scura, erano tutti incoscienti. Li abbiamo lasciati a morire da soli. In poco tempo sono giunte le autoambulanze. Sono corso in strada cercando di portare i feriti all'ambulanza. «No, questo è morto», mi ha detto il conducente. «Portate qualcun altro». L'autoambulanza li ha portati via e noi ci siamo sparpagliati, pensando a noi stessi: gli americani non avrebbero fatto fuoco sull'ambulanza ma su di noi.

Ieri, seduto nell'ufficio, un altro fotografo che stava guardando i miei scatti ha esclamato: «Così il giornalista di al Arabiya era vivo mentre facevi le foto!». «Io non ho visto il giornalista di al Arabiya». Il fotografo mi indica lo scatto col ragazzo con la maglietta scura. Era lui. Era morto. Tutti quelli con cui ho condiviso il mio rifugio erano morti.

GHAIT ABDUL-AHAD DA THE GUARDIAN, (traduzione di Giada Valdanni)

243,41700 Guer pers; Euro

Oggi in aula le risoluzioni sulla guerra

Iraq, l'occasione persa del Parlamento Europeo

STRASBURGO (NOSTRO SERVIZIO)

L'Europa Parlamento prova a dire la sua sul conflitto iracheno. Ma le divisioni interne rischiano di compromettere uno sbocco politico di sostanza che rifletta lo sdegno degli europei verso il conflitto. In gioco una risoluzione, da discutere questa mattina e da votare nella seduta di domani. Un atto politico, che segua l'inequivocabile condanna della guerra preventiva pronunciata a Strasburgo già agli inizi del 2003. Da allora, tanta acqua sotto i ponti, e tanto sangue di migliaia di iracheni e centinaia di occupanti, fino al

mancaano riferimenti espliciti alle responsabilità del conflitto e dell'opportunità della presenza o dell'assenza di forze europee. Come il Gue, il Pse, lamenta le violazioni dei diritti umani da parte degli occupanti e propone una Conferenza internazionale sull'Iraq. In mezzo alle tante risoluzioni, esce una bozza di compromesso, che condanna il terrorismo e i se-

questri, citando esplicitamente le due operatrici umanitarie Simona Torretta e Simona Pari. Nient'altro, tuttavia, nessuna pronuncia politica sul conflitto e nessuna proposta effettiva di via d'uscita. Una sberla anche al socialista Josep Borrell, che nel discorso di investitura alla presidenza dell'assemblea, ha invitato ieri gli eurodeputati a non limitarsi a «condannare il terrore», bensì ad analizzarne le cause al fine di costruire una strategia politica, «anche se il dibattito dovesse rivelarsi durissimo e divisivo». Parole inascoltate, almeno per il momento. Al compromesso si sottrae il Gue fermo sulla richiesta del ritiro degli occupanti.

ALESSANDRO CISLIN



■ Bagdad, un auto brucia in seguito ad un attentato kamikaze Foto/Reuters